



FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 13
Roma, 30 Marzo 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Eugenio Cecchi. Per un telegramma di Gabriele d'Annunzio.
Paolo E. Giudici. Alcune lettere inedite di Paolo Emiliani Giudici.
Giuseppe Morici. La pellegrina d'amore nel frammento XXXIX del Leopardi.
Francesco Cazzamini Mussi. Maurizio Maeterlinck: « La Mort ».
Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Per un telegramma di Gabriele d'Annunzio

Il Consiglio comunale di Pescara voleva aprire una sottoscrizione nazionale (né più né meno che nazionale) per regalare a Gabriele d'Annunzio una casa nella pineta pescarese. Questo accadeva verso la metà di marzo dell'anno di grazia 1913.

Onde non potendo supporre che si trattasse, con patente offesa alla cronologia, di un troppo anticipato pesce d'aprile, l'illustre autore delle « Canzoni d'oltremare » rispose con questo telegramma:

Ill.mo signor sindaco di Pescara,

A lei e agli amici sono grato della buona intenzione. Ma non voglio doni, né temporali, né spirituali. Basto a me stesso, e vivo dove mi piace, nelle case che mi scelgo. Salute.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Non occorre avere soverchia dimestichezza con lo stile, tutto fiori, scartocci, arabeschi squisitamente lavorati, di Gabriele d'Annunzio, per indovinare tra riga e riga, tra parola e parola del telegramma, una legittima irritazione, non scompagnata da un grande concetto di sé medesimo. Io, che negli anni della sua giovinezza felice, ebbi occasioni frequentissime di piacevoli conversazioni col poeta del *Canto Novo* (ci si trovava allora, settimanalmente, negli Uffici di questo *Fanfulla della Domenica*) ed ebbi delle sue estetiche raffinatezze e dei signorili riserbi manifestazioni continue, comprendo quel che di volgare, d'inopportuno, direi quasi di grottesco, deve aver veduto il D'Annunzio nella proposta di quell'area donata dal Comune di Pescara, perché i soldi degli italiani, trasformati in mattoni e in tegole, diventassero casa e rifugio di lui negli anni più tardi.

✽

Già a buon conto l'autore del *Piacere*, non dissimile in questo da Giacomo Leopardi, ha a noia tutto ciò che gli ricordi la detestata soglia della vecchiezza aborrita; tantoché della gelosa sua cura a nascondere gli anni che gli gravano le esili spalle, dette prova perfino davanti ai giudici del Tribunale, quasi redarguendoli perché, in omaggio alla procedura giudiziaria, gli domandarono un giorno che età avesse.

Poi, questa specie di elemosina larvata, che voleva scaraventargli fra capo e collo il Municipio della sua terra natale, mentre offende gli istinti aristocratici del poeta della bellezza, a cui non sorride nient'affatto l'idea di finire povero in canna come il collega Alfonso Lamartine, anche contiene ai suoi occhi il tacito rimprovero di non aver pensato, nel tumulto e nel luccichio delle molte, delle troppe prodigalità, a provvedersi di un pane per la vecchiaia. A tutto questo, che può parere grandemente fastidioso, risponde, simpaticamente

spavaldo, il d'Annunzio con le parole del telegramma: « basto a me stesso »: come dire: non ho bisogno che veniate ad umiliarmi col pretesto di farmi onore.

Ora io potrei domandarmi, che cosa avranno pensato, ricevendo il telegramma di rifiuto, quei signori del Municipio di Pescara, rimproverati d'aver pescato un granchio. Ma la inchiesta non potrebbe interessare nessuno, fuori della modesta cerchia di una cittadina di provincia. Sarebbe piuttosto maggiormente opportuna quest'altra indagine: se cioè il fatto del singular dono di un'area e d'una casa al poeta abruzzese non riveli uno stato d'animo, non particolare a un determinato luogo, ma comune a una gran parte degli italiani, o almeno a quella parte che presume essere la dispensatrice regale della fama, della celebrità, della gloria; intendo dire, per essere anche più chiaro, se l'Italia contemporanea, travolta nei vaneggiamenti e nei rullii di una briachite fenomenale, non si avvii in corsa sfrenata verso « l'abisso orrido immenso » del più madornale ridicolo: se non vi sia anzi precipitata addirittura, e da un gran pezzo: fino da quando, cioè, i reggitori o commodori della opinione pubblica apersero la fabbrica privilegiata, con diritto al brevetto d'invenzione, di uomini grandi.

Specialità di questa fabbrica è la creazione di grandezze su misura: grandezze metriche o chilometriche a piacere, e secondo il capriccio di chi ordina. Altra specialità è questa: di non aspettare che un uomo paghi morendo il tributo a madre natura, perché ne sia deprecata l'apoteosi: ma questa si anticipi pigliando ipoteca sull'avvenire, onde possa essere battezzata immortale un uomo, molti anni prima che incominci per lui la posterità.

✽

Nè la cosa è nuova: risale invece a quel tempo (fate conto un trentacinque o quarant'anni fa) quando l'Italia ufficiale, installatasi a Roma, aprì le porte e dette alloggio gratuito a quell'altra Italia, che sbalzata e sbalottata da Torino a Milano a Firenze a Bologna, volle, come Petronio Latino, essere arbitra del movimento intellettuale, e mettersi in capo la berretta di giudice inappellabile. Non ebbe, a sua disposizione, né i colonnati né i portici fastosi del moderno infausto palazzo di giustizia, di zanardelliana memoria: ma dai modesti tavolini di due o tre Caffè dettò le leggi del gusto, ed emanò sentenze.

Iniziata così la fabbrica dei grandi uomini, e preso coraggio dal veder consentiente il pubblico gocciolone, questa impronta falange di uomini, che s'intitolarono da sé i rappresentanti della terza Italia, distribuì diplomi di primo, di secondo, di terzo grado, e guai se trovavano sul loro cammino gente audace pronta a combatterli e a contraddirli. Mangiata la foglia, questa piccola gente si strinse nelle spalle, e lasciò fare.

Cominciò allora la gazzarra: e fatto un bel mazzo di quelli che, per una ragione o per l'altra, meritavano benigna considerazione, furono tutti innalzati ai massimi onori dell'Olimpo: ebbero altari, sacerdoti officianti e celebranti, chierichetti incaricati di muovere dall'alto in basso e dal basso in alto i turboli dell'incenso. Un volume di prose, una raccolta di versi, una commedia o un dramma storico, furono viatico sufficiente per proclamare grande l'autore, anzi grandissimo, anzi

addirittura creatore di nuove forme, di nuovi ideali, di letteratura nuova di zecca: e se ne aspettò con febbrile impazienza la morte, che o prima o poi sarebbe venuta, per collocarlo nella schiera degli immortali. Da questa bollatura ufficiale alla opportunità di erigergli un monumento, era breve il passo: e i monumenti sorsero: sorsero con la complice vigliaccheria dei Municipi che stanziarono somme, con la pecorile supina balordaggine dei sottoscrittori privati, a cui fece difetto il non facile coraggio di rispondere all'invito con un bel no.

✽

La mossa era data: nè bisognava soltanto battere il ferro finché fosse caldo; occorreva anche, per mantenere il credito alla bottega e alla fabbrica, che il ferro si conservasse rovente. A quest'opera industrie pensarono i successori: e abbandonati i tavolini del Caffè, eressero scuole profilattiche di mutuo incensamento, e alzarono tende, fregiandole di bandiere, nei campi chiusi del giornalismo. Il giornale fu tempio sacro alle apoteosi: fu il battistero dei nuovi San Giovanni, i quali s'incaricarono, oltre che del battesimo, di amministrare tutti gli altri sacramenti di prammatica comandati da Santa Madre Chiesa. Muoia l'avarizia. Fu una ridda, una corsa pazzesca, una vertigine. La nuova opera d'arte, poco importava che fosse buona, mediocre o pessima: la cosa importante era un'altra, questa: l'autore apparteneva o no, a traverso i fili della gigantesca rete intessuta ingegnosamente, alla compagnia di quelli che dovevano essere per amore o per forza immortali? Appartenendovi, la questione era risolta subito. Se il fortunato scrittore (mortale per il momento) pubblicava un volume di versi, quei versi avrebbero potuto firmarli, per la novità dei concetti e per la eleganza attica dello stile, Giacomo Leopardi, per l'impeto lirico Alessandro Manzoni, per la classica forma Giosuè Carducci. Se il libro era un romanzo, l'autore gareggiava con chi scrisse in *Promessi Sposi* per la felicità della invenzione, e per la profondità psicologica. Se si trattava invece di un'opera teatrale, allora il drammaturgo veniva cresimato come l'erede legittimo di Guglielmo Shakespeare. Se l'Inghilterra venisse a sapere quanti Shakespeare sono pullulati in Italia in questi ultimi anni, chi sa se in un momento di malumore non sarebbe capace d'inviare nei nostri porti le sue terribili squadre per una minacciosa dimostrazione?

E così andiamo avanti d'entusiasmo in entusiasmo, d'apoteosi in apoteosi, di ridicolo in ridicolo. Il bello è che i versi, di cui andrebbero orgogliosi il Leopardi, il Foscolo, il Carducci, nessuno o pochi li leggono; che il romanzo, di poco inferiore al capolavoro manzoniano, rimane invenduto nei polverosi scaffali dell'editore; che la nuova commedia o il nuovo dramma, dopo l'effimero successo di poche sere, sparisce dai repertori delle compagnie drammatiche, o non si rappresenta più che a punti di luna. Ma non importa: si tira avanti allegramente lo stesso; e il pubblico a bocca aperta, domanda come il personaggio di Beaumarchais: « ma chi è che si vuole ingannare »?

Avevamo i monumenti eretti a persone ancora vive: ora è invalso l'uso delle aree regalate dai Municipi per costruirvi a spese del popolo le case, ove possano andare a chieder riposo i poeti quando più non li favorisca la

rima. La bella lezione data da Gabriele d'Annunzio alla città natale servirà a qualche cosa? Dovremmo augurarcelo: ma possiamo sperarlo? Col vento che soffia e imperversa è ragionevole dubitarne.

EUGENIO CECCHI

ALCUNE LETTERE INEDITE

di Paolo Emiliani-Giudici

Fin da quando s'era messo a lavorare attorno alla sua storia letteraria e a frugare fra i codici della Magliabechiana, per una speciale simpatia verso le produzioni drammatiche che più tardi gli doveva far dettare per giornali e riviste — specie per la rivista fiorentina diretta dal Vannucci — brillanti articoli di critica teatrale, Paolo Emiliani-Giudici aveva ideato di comporre una storia del teatro italiano. Il Niccolini, prima suo protettore, poi suo carissimo amico, col quale s'era consigliato, lo aveva spinto ad attuare la idea e il giovane critico, il 5 gennaio del 1846, ne scriveva al Le Monnier, che doveva rendersi tanto benemerito alla cultura italiana: « Avendo dato nella mia Storia della Letteratura (che attualmente si pubblica dalla Società Editrice Fiorentina) una importanza letteraria, che finora non avevano avuta, alle prime produzioni teatrali della lingua italiana, sono stato da uomini dottissimi consigliato a pubblicare tre volumetti col seguente titolo: *Primordi del Teatro in Italia*, ne quali verranno comprese le più antiche rappresentazioni del quattrocento, le più antiche tragedie e commedie formanti testo di lingua, ed illustrate da tre miei discorsi intorno la storia della drammatica in Italia. Il primo volume è affatto nuovo imperciocché i componimenti che vi si comprendono o esistono in edizioni rarissime del secolo XV, o sono affatto inediti salvo le produzioni di Feo Belcari, finora creduto l'unico ed il migliore degli scrittori delle sacre rappresentazioni, e pubblicate circa dieci anni addietro dal Montier, le quali ora non sono più da ritrovarsi in commercio. I nomi di questi scrittori sono nientemeno che fra i più celebri di quel secolo, come Lorenzo de' Medici, Antonio Pulci, Bernardo Pulci, Castellano de' Castellani, Lessandro Rosselli, Antonio Avaldo, ecc. Com'ella sa, questi studi sono coltivati con ardore, forse soverchio, in Inghilterra, in Germania e soprattutto in Francia, ove nello scorso anno uscirono in luce due Collezioni illustrate da Jubinal, e da Magin: studi che in Italia cominciano a fervere di guida che non ci sarebbe momento più opportuno di questo alla pubblicazione di quei pregevolissimi componimenti, che potrebbero non solo interessare il nostro paese, ma i paesi stranieri, che sogliono non senza ragione considerare tutta la letteratura del medio evo in un solo prospetto. I filologi vorranno avere quei libri come testo di lingua; i filosofi come monumenti letterari; i romantici come gioielli di quella poesia che si affannano di riprodurre; i Sanfedisti soprattutto li riceveranno con applauso per spirito di bacchettoneria. La pubblicazione per tutte queste ragioni converrebbe a Lei. Ella arricchirebbe di tre rari e preziosi volumi la sua Biblioteca Nazionale, io farei un gran bene alla Letteratura Italiana, di cui per avventura mi trovo di essere divenuto lo Storico » (1).

L'Emiliani-Giudici aveva in animo di dedicare l'opera al Niccolini « come rappresentante della Drammatica in Italia ».

Ma il Le Monnier, benché intraprendente, era quasi ancora all'inizio della sua carriera; d'altro canto l'Emiliani-Giudici era poco noto al mondo letterario; per cui l'offerta non venne accettata. Il Giudici però non abbandonò la sua idea e ne propose l'attuazione al Guignoni che acconsentì. Per ragioni editoriali il disegno dell'opera fu ridotto alquanto e poco dopo ne usciva alla luce il primo volume — che doveva

(1) Dal carteggio Emiliani-Giudici-Le Monnier che si conserva alla Biblioteca Nazionale di Firenze e che io quanto prima pubblicherò con molte altre lettere dell'insigne storico.

essere l'introduzione — col titolo di *Storia del Teatro in Italia*. Il libro ebbe fortuna e parecchi anni dopo il Le Monnier, pentito del suo rifiuto, volle acquistarlo. Il 23 ottobre 1864 l'Emiliani-Giudici, scrivendo da High-Bank (Inghilterra) all'editore fiorentino, diceva: « Come Ella sa, quest'opera rimase interrotta per il fallimento del Guigoni, e dopo tre anni d'indugio io non fui più in condizioni di continuarla. Nondimeno quel tanto che ne è pubblicato è un periodo intero, cioè la storia della Drammatica nel medio evo, fino alla morte di Lorenzo de' Medici. Nella ristampa s'intitolerebbe *Primordi del Dramma in Italia* o qualche cosa di simile, e farebbe un bel volume per la sua Biblioteca che, se non isbaglio, in fatto di critica drammatica non è ricca. E creda a me (ponendo da parte l'amore di padre) il lavoro è tale che si venderebbe da per tutto in Italia ». E così, dopo quasi venti anni dalla prima proposta, la « Biblioteca Nazionale » s'accresceva di un'opera nuova, la quale, benché incompleta, per il tempo in cui fu scritta e per la critica a cui è informata, rimane ancora pregevolissima.

✽

Sfogliando il carteggio col Le Monnier, noi continuiamo sovente giudizi critici che alla figura del letterato di ampie e moderne vedute, dell'autore del famoso discorso preliminare che precede la prima edizione della *Storia della Letteratura*, danno maggiore rilievo e completezza.

Il 20 gennaio del 1747 scrive all'editore presentandogli una scrittrice: « La Contessa Galondi Rossi, che Ella conoscerà di riputazione, ha scritto un romanzo a un di presso della lunghezza della *Isabella Orsini*, e vorrebbe pubblicarlo. Riguarda i costumi attuali di Firenze, ed ha lo scopo de' *Misteri di Parigi*, e perciò stesso è di non poco interesse non solo per gli Italiani ma per gli stranieri che nulla o poco sanno dell'Italia. Ha per titolo: *Dio non paga il sabato*. Io ne ho veduto l'insieme e mi pare benissimo immaginato; ne ho letto parecchi capitoli e li trovo benissimo scritti, specialmente quelli nei quali sono messi in azione persone di popolo. L'insigne scrittrice si vale del mio mezzo per proporre a Lei a quelle condizioni che meglio convenissero ad entrambi. E quantunque io non abbia l'onore d'averle parlato mai, nondimeno la mia qualità di scrittore e la sua di editore giustifica una corrispondenza senza intermedi. Comeché io conosca ch'ella per la quantità de' lavori che ha in corso di stampa difficilmente accetterebbe delle nuove intraprese, ad ogni modo e per compiacere a quella Signora, e per avermi la coscienza di proporre una produzione, che io (e ne impegno la mia parola d'onore) reputo pregevolissima, le ne ho voluto scrivere colla certezza ch'ella mi favorirà presto una risposta qualunque ».

A tanta distanza di tempo del romanzo in proposito noi non potremmo dare un giudizio diverso. E bisogna convenire che di romanzi, specie sociali e di costumi, l'Emiliani-Giudici si intendeva abbastanza e n'è prova inconfutabile il suo purtroppo dimenticato *Beppe Arpia*, con cui egli, si può quasi dire, iniziava con satira fine e tagliente, in Italia, il romanzo sociale, riscuotendo il plauso entusiastico del Guerrazzi.

A volere riportare tutti i giudizi, che s'incontrano in questo carteggio, ben altro spazio che quello di un articolo si richiederebbe; ma io non posso fare a meno di riferirne due o tre che ci mostrano chiaramente i criteri a cui è informata la sua storia letteraria. In data del 21 luglio 1858 scrive al Le Monnier: « Il Sig. Faccioli ha voluto ch'io leggessi un suo lavoro sulla *Storia della Pittura in Italia*. » « Io non ho letto che la prima epoca della scuola fiorentina, e ho ammirata la non comune longanimità con la quale l'autore ha raccolte tante notizie; e mi son convinto che il Sig. Faccioli oltre all'essere un giovine d'ingegno, ama ardentemente lo studio, cosa rara a questi lumi di luna. Quanto all'esecuzione del lavoro a me pare che il troppo affollamento delle notizie o minute descrizioni impedisca che il concetto storico ed estetico si svolga con chiarezza e si stampi lucido nella mente dei lettori, siccome avverrebbe se l'indole dell'ingegno di ciascuno artista fosse tratteggiata in modo più largo. Consiglierei anche l'Autore a *carezzare* non solo ma anche a *correggere* lo stile, primo requisito oggidì perchè un libro stuzzichi l'appetito ».

Lo stesso concetto esprime nella seguente lettera, scritta da High-Bank in data del 30 ottobre 1864: « Da molti anni io ho avuto il pensiero di fare, o di procurar ch'altri facesse, una opera la quale in certo modo dovrebbe essere il compimento, ovvero un'appendice alla mia *Storia della Letteratura*. Ella sa che l'opera mia è di un carattere essenzialmente critico, imperocché se la parte biografica e bibliografica vi fosse stata

profusa in maggiore ampiezza avrebbe nociuto allo esplicamento dell'idea che non poteva farsi se non per mezzo di un continuo ragionamento. Nondimeno io sono il primo a riconoscere che per bene studiare la letteratura è necessario anche lo studio della biografia e della bibliografia. L'opera dunque che io avevo ideato doveva essere a forma di Dizionario da contenere una brevissima notizia degli scrittori italiani degni di vivere nella memoria degli uomini. Tale opera diventerebbe il necessario *vade mecum* di ogni scolare non solo, ma anche dei maestri, come accade di simili opere in Inghilterra. Dovrebbe essere in un ordinario volume della Biblioteca Nazionale, e fatto in tal guisa che i nomi di Dante e Machiavelli, primissimi in Italia, non dovrebbero occupare più di una colonna della pagina. Non critica, non giudizi, non chiacchiere erudite, ma semplicemente dati biografici e bibliografici, indicando, potendolo, le fonti donde le notizie saranno tratte.

« Per fare un siffatto lavoro Ella avrebbe bisogno di due o tre giovani, uno per le lettere, uno per le scienze, ecc. Un uomo poi non dovrebbe fare che occuparsi di coordinare tutta l'opera con piena potestà di togliere, aggiungere, modificare. Nondimeno basterebbe anche un solo giovane di estesa erudizione. Guardi, per dirlene uno, il Checchi che scrive nella *Gazzetta del Popolo* potrebbe essere uno dei compilatori, perchè ha gusto e garbo nello scrivere.

« Insomma le ho detto il mio pensiero. Ella sa che non parlo per il mio utile, ma per il suo come speculazione (che mi pare stupenda) e per quello delle lettere italiane sebbene mi trovi di aver scritto tanto che ormai ne ho pieni . . . Non so se mi spiego, ma mi è scappata e lascio correre. Bene inteso che, se sarà necessario, io darò una mano ai compilatori o al compilatore, e anche scriverò un discorso, una lettera o che so io, da porsi in fronte al libro per raccomandarlo alla gioventù. Eviti, per l'amor di Dio, gli Accademici, scrittori buoni per l'Italia morta, ma inetti per l'Italia viva; pensi che il mondo letterario è della gioventù che cresce ».

E in una altra lettera pure da High-Bank, in data del 2 novembre 1864: « Non si lasci scappare l'idea di una Biografia Letteraria d'Italia, come gliene scrissi nell'ultima mia. Creda a me sarebbe un libro da avere nelle scuole un *successo* che ha lo scioppo Pagliano presso i c. . . che lo prendono; e il mondo è composto di *biscerri*, come diceva un tale per parlare con eleganza.

« Ma soprattutto bisogna che il libro sia fatto a modo; è d'uopo il talento d'uno schizzatore come Governi, Gustavo Doré, o Pinelli, non di un pittore che faccia un lavoro diligente e noioso. Articoli brevi, stile schietto, piano, vivo.

« Insomma un uomo che intenda la letteratura viva, e non un accademico che peschi parole nelle cianfruscole della Crusca che Dio l'abbia in Gloria ».

Ed a quei tempi uno dei pochi che intendessero la letteratura viva, piena di sangue e di nervi e non un corpo floscio ed inerte ricoperto da un manto di grave erudizione e di pedanteria, era Paolo Emiliani-Giudici.

✽

Dal medesimo carteggio apprendiamo come l'Emiliani-Giudici, artista squisito oltre che letterato, e viaggiatore appassionatissimo, avesse in animo di scrivere qualche libro d'impressioni sull'Olanda e sulla Spagna.

Nell'estate del 1864 era all'Aya e di là, scrivendo al Le Monnier il 19 agosto di quel medesimo anno gli magnificava le bellezze olandesi: « Che bella città è l'Aya; è una perla, un cammeo; io passando il confine del Belgio credevo di non trovare altro in Olanda che belle pitture e mulini a vento (per parentesi fin ora ne ho visti cinque o seicento) ed invece ho trovato un paese stupendamente coltivato, e città, almeno questa, esempio di nettezza ed eleganza a noi infingardi abitatori dell'Europa Meridionale, e cotanto favoriti dalla natura ».

Tornato a Londra, il 4 settembre scriveva: « Un altro castello in aria per la Biblioteca Nazionale. L'arte e la vita olandese è così originale e diversa da qualsiasi altra che mi gira per il cervello l'idea di fare un libro. Ma per farlo bene bisogna ch'io ritorni in quei paesi per studiarli più a fondo. Se non crepo la è cosa che farò l'anno prossimo.

« Penso anche di andare in Spagna e la conseguenza sarà un altro libro. Ma sono per ora castelli in aria che non pertanto possono facilmente diventare edifici in terra ».

Il 10 ottobre, da High-Bank annunciava al suo editore: « L'opera della quale le parlai non è più un'idea, ma un fatto in via di compiersi. Ho già cominciato a scriverla; e spero che rie-

sca qualche cosa di non comune. Non vi risparmiò spesa, ho già comprato un migliaio di franchi in libri; ho acquistato la copia di un quadro, primo, o almeno secondo capolavoro dell'originalissima scuola olandese. E non ho potuto fare a meno di questa spesa, perchè la immagine di quell'opera non mi lasciava dormire ».

Cinque anni dopo, nel 1869 il libro doveva essere finito poichè il 18 agosto scriveva al Le Monnier: « pensiamo a pubblicare qualche cosa di nuovo cioè il libro sull'Olanda ».

Che è stato di questo libro? Mistero; e mistero ancor più impenetrabile avvolge le sorti d'un'altra opera che doveva rivelare pienamente l'ingegno e la genialità dello scrittore; d'un'altra opera su cui l'Emiliani Giudici lavorava da anni e anni e che egli stesso chiamava: « il mio capolavoro ».

Voglio parlare della *Storia di Michelangelo e dei suoi tempi*. L'aveva cominciata in Italia, tra il '50 e il '55 e l'aveva continuata in Inghilterra.

Il 30 aprile del 1863 scriveva al Le Monnier: « Le dichiaro solennemente, che non avendo più bisogno di guadagnare sui miei lavori, li regalerò tutti a lei, incluso il lavoro su Michelangelo che sarà in due o tre volumi ». Alcuni anni dopo scrivendo al fratello gli annunciava che la storia di Michelangelo era quasi terminata e l'ultima volta che fu in Italia, dopo il '70 — se non sbaglio — passando da Bologna ne leggeva la introduzione al prof. Ugo Antonio Amico, il quale, vivo e vegeto tutt'ora, se ne ricorda benissimo e la chiama meravigliosa.

Dopo quasi mezzo secolo tutto ciò rimane un mistero, come per colpa dell'Italia che non lo seppe comprendere e lo ha vergognosamente dimenticato, per colpa dell'Italia, per la cui libertà e grandezza politica e letteraria combattè non meno di nessun altro, rimane un mistero la sua tomba.

PAOLO E. GIUDICI.

La pellegrina d'amore nel frammento XXXIX del Leopardi

Il poeta, *volto a cercare eccelsa meta*, della cantica « Appressamento della morte » fu mutato, come è noto, in una donna, *volta all'amorosa meta*, del frammento XXXIX, che è un rifacimento del principio della cantica. Nel manoscritto napoletano di questa, studiato da Manfredi Porena (*Le elegie di Giacomo Leopardi*, Roma, Lincei, 1911), che « offre una redazione intermedia fra quella originaria che il Giordani lesse e il Volta pubblicò e quella pubblicata dal poeta, come frammento » è ancora, naturalmente, il poeta *volto a eccelsa meta*. Ma già negli abbozzi o spunti di elegie, trovati nelle carte di Napoli, (1) è un abbozzo di « elegia di un innamorato in mezzo a una tempesta, che si getta in mezzo ai venti e prende piacere dei pericoli che gli crea il temporale ». Il poeta richiama, inoltre, ne' suoi appunti, alcune immagini, che avrebbe potuto usare per l'elegia, intorno al serenarsi del cielo, togliendole al canto 29 e 40 della sua cantica; immagini, che poi gli servirono per alcuni tocchi de « La quiete dopo la tempesta » e de « La vita solitaria » e sono in una terzina del 29 e in sei del 40 canto. Ma non è ancora la donna amante, che sfida le tempeste. Un abbozzo d'idillio intitolato « Le fanciulle nella tempesta », che è del 1819 e si trova fra le stesse carte napoletane, ricorda assai da vicino, con meno gaiezza e con intonazione più tragica, come portava l'indole del poeta, una nota *caccia* di Franco Sacchetti: ma nemmeno qui sono donne che vadano a convegni d'amore; ma fanciulle che, mentre colgono fiori e scherzano, sono colte da un temporale.

Non sembrerebbe però che il cambiamento del poeta in una fanciulla avvenisse tra il '19 e il '20, il tempo degli idilli, come pensano i più. Mi pare più probabile che il rifacimento del frammento sia di molto posteriore: forse dal '33 al '35, il periodo della lirica filosofica. E mi tentano a crederlo alcune somiglianze di pensiero tra il frammento e il canto « Sopra un bassorilievo antico sepolcrale etc. » e l'essere il concetto fondamentale dei due componimenti lo stesso. In uno è una donzella che muove sola « per taciturna via » volta a una meta d'amore e trova invece la morte; come Silvia, che « lieta e pensosa » sale la soglia della giovinezza e perisce; come Nerina, che va danzando, ridente gli occhi del lume di giovinezza, e giace; come la bella

(1) *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi*. Firenze, Le Monnier, 1906, pag. 49.

donna, che nel fiore delle speranze si dilegua, prima che l'infausta verità baleni i lugubri suoi lampi sulla fronte serena; diversa in questo dalla viatrice notturna, che impietra, dopo che il guizzo dei lampi, certo, anche qui i lampi dell'infausta verità, avevano battuto gli occhi, già lieti, in sui primi passi, del godimento presente e della promessa del maggior godimento futuro. Così cade anche la speranza del poeta all'apparire del vero: chè uguale è la fine di tutte queste creature, o vere o simboliche, nei silenzi della morte, nell'oscurità del sepolcro, nel nulla; siano esse la peregrina d'amore, o Nerina, o Silvia, o la donzella che si parte dai suoi cari per un'incerta meta, o la bella donna che si dissolve sotterra.

Tale è l'interpretazione che lo Stracali dà a questa donna, che è l'immagine dell'età giovanile con i suoi dilettoni inganni e beati errori. Altri commentatori, come il Tambara, il Piergili, il Marenduzzo, accolgono invece un'interpretazione del Martinuzzi (1), che vede in questa fanciulla l'anima del poeta, che, nell'età dei legiadri sogni, muove verso la felicità; ma presto il dolore, la sventura, e l'*infausta verità*, di cui sono simbolo le forze nemiche della natura, la vincono e l'anima cade nel *ferreo sopore*, l'impetramento.

Ma nessuno dei commentatori accenna, che io sappia, alla diretta discendenza della cantica leopardiana dalle visioni del Varano; e veramente proprie reminiscenze non è dato riscontrare, almeno nel frammento: ma il metodo è varanesco; una caratteristica delle visioni di questo poeta è l'aprirsi del canto con una tempesta, un turbine, uno sconvolgimento d'elementi; derivazione, del resto, orientale e biblica. E nemmeno è accennata nei commenti la derivazione della figurazione poetica di questa notturna viatrice d'amore.

La poesia erotica greca conosce amatori nottambuli, che, sfidando le ire della natura, muovono a dolci convegni. In un epigramma d'Asclepiade (2) un amatore esclama in tono di sfida a Giove: « Manda pur neve; scaglia, a tua posta, gragnuola; oscura il cielo; folgora; balena; squassa sulla terra tutti i tuoi nemi sanguigni; non cederò io, finchè tu non m'abbia ucciso. Ma, se mi lascerai vivo, anche se tu faccia peggio, seguirò lieto il mio cammino, poichè mi trae di viva forza quel nume, che è anche signor tuo e al quale tu stesso dovesti cedere, quando, mutato in oro, entrai nel talamo di bronzo ».

Motivi simili presentano altri epigrammi dell'Antologia (3): ma sono sempre amatori che vanno a trovar le belle; queste aspettano a casa e non sempre aprono: motivo sul quale hanno giocato Orazio, Ovidio e in genere tutti i poeti erotici: motivo comune alle serenate e alle albate; alla poesia d'arte e alla poesia di popolo. Ma in un frammento alessandrino, pubblicato dal Grenfell, (4) è una fanciulla che dice: « Stelle care e tu, che sai l'amor mio, notte augusta, accompagnami ancor da quell'uomo, cui mi dà Cipris e il signor mio Eros potente in balia » (5).

La figurazione tipica, peraltro, della notturna pellegrina d'amore la diede l'India con l'*abhisarika*, della quale i trattatisti di retorica e poetica indiana tracciano le linee convenzionali (6). Vasantasena, la protagonista del dramma « Il carretto d'argilla », che sotto l'imperversare d'un temporale va a casa del suo amante Ciarudatta, è la più compiuta esemplificazione dell'*abhisarika*. Con l'insaziata prolissità propria alla fantasia indiana, affetta, direi, di elefantiasi, il poeta descrive, in numerose strofe, l'addensarsi delle nubi temporalesche, il mugghio del tuono, lo scroscio della pioggia, come, con più classiche immagini, il nostro.

Vasantasena (non intendo, si badi, con queste *indianerie*, la parola dispregiativa di un autorevolissimo giornale di storia letteraria italiana, cercare fonti, che sarebbe sciocchezza; ma solo delineare una figura poetica) è una lontana sorella della nostra pellegrina d'amore. Ecco alcune strofe del dramma, che non disdicono alla tradizione classica: (Atto 5°, Scena 4°).

Rivale a me, nemica
la notte mi spaventa
coi tuoni e piena d'ira
la via chiudermi tenta.

(1) MARTINOZZI M. *Il frammento XXXIX di Giacomo Leopardi*, Modena, 1899.

(2) *Anthologia graeca palatina*, V 64.

(3) Come i 167 e 169 anche di Asclepiade, il 168 adespoto e il 191 di Melagro.

(4) *An alexandrian erotic fragment and other greek papyri chiefly ptolemaic*. Oxford, 1896.

(5) Traduzione di A. Ceccon in « *Fattucchiere* », Perugia, 1909.

(6) SCHMIDT R. *Beiträge zur indischen Erotik. Das Liebesleben des sanskritvolkes*. Leipzig, 1902, pagine 302-05 e VASUYANA. *Kamasutra. Die indische ars amatoria uebers. u. herausgeg. v. R. Schmidt*, 3^e Aufl. Berlin, 1907.

Piovan le nubi, tuonino;
grandine e folgor cada;
al caldo, al freddo, intrepida
segue l'impresa strada
donna, che a l'amatore
il piede ha volto e il core.

Tuona pur, piovì, sferza,
Indra, i tuoi dardi in guerra.
Donna, che il desio meni
a l'amor suo, mal freni.

In un epigramma di greca schiettezza, Amaru l'elegantissimo degli erotici indiani, immagina un breve dialogo tra l'abhisarika e un viandante:

Dove ten vai, fanciulla, per questa notte scura?
— Dove la vita mia m'aspetta, il mio signor.
E così sola, dimmi, gentil, non hai paura?
— D'alati strali armato, non viene meco Amor?

Un altro poeta anonimo (1) rappresenta la fanciulla con la faccia battuta dal vento, con le vesti molli dalla pioggia e attaccate al corpo, con gli occhi spauriti dal baleno, andare alla dimora dell'amato; dove giunta, non osando per vergogna parlare e dire: Aprì, se ne sta aspettando e battendo sul suolo fangoso i piedi sonanti per le armille scosse.

E finalmente una nota umoristica: (2) « Benchè fitta sia la tenebra, oggi devo andare a casa dell'amor mio. Così dice la fanciulla e, ad occhi chiusi, esercita, in casa, il passo ».

Tra queste immagini e quelle del frammento leopardiano ognuno potrà rilevare somiglianze, casuali, data la somiglianza del tema. Ma non casuale mi sembra qualche reminiscenza dantesca, non notata dai commentatori, come quella:

E d'ogni intorno era terribil cosa
il volar polve e frondi e rami e sassi,
che ricorda il vento dantesco (I. 9. 70) che
Lì rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo.
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

GIUSEPPE MORICI.

(1) VALLABHIDEVA. *Subashitavali*, 1905.

(2) HALA. *Soplasatakam*. Herausg. v. A. Weber. Leipzig, 1881. Strofe 249.

MAURIZIO MAETERLINCK LA MORT (1)

Quando Maurizio Maeterlinck ebbe ottenuto il premio Nobel, molti di quei critici che hanno il monopolio della fama gli negarono (per amore alle duecentomila lire?) il nome di grande poeta e l'opera sua venne a passare attraverso il vaglio terribile d'una posterità anticipata.

Quantunque io ritenga ogni valutazione delimitativa dell'ingegno d'un artista più assurda che inopportuna, non si può negare che se Maurizio Maeterlinck non è secondo taluni ciò che deve essere un grande poeta, il tipo del quale sembra si sia fossilizzato in Victor Hugo e in Goethe, tuttavia la sua originalità lo rivela come una delle anime più istintivamente liriche che siano apparse nel secolo scorso.

Originalità in Maurizio Maeterlinck?

Questa parola è fertile di considerazioni.

Maurizio Maeterlinck non fu né l'iniziatore di un vero e proprio movimento letterario né una voce assolutamente nuova nella letteratura europea.

Egli appartiene al simbolismo ma i simbolisti furono poeti indubbiamente maggiori di lui: egli si riattacca al romanticismo ma il romanticismo letterario belga d'espressione francese ha forse nomi meno illustri del suo ma opere più significative. Nonostante, Maurizio Maeterlinck è stato nelle *Serres chaudes*, nelle sue canzoni, nel suo teatro così originale da influire sui più forti ingegni contemporanei, non esclusi il D'Annunzio ed il Pascoli.

Ma — oltre che poeta — il Maeterlinck fu detto un grande filosofo.

E filosofo è infatti, quantunque non creda che lo si pregiudichi giudicandolo innanzi tutto un poeta.

Non lo stile o il pensiero nell'opera maeterlinckiana rivelano caratteristiche straordinarie, pure essa è unica nella sua espressione per un fascino proprio, indefinibile, vago, sfuggente, un fascino che, fatto di nulla, conferisce nondimeno alla più tenue lirica una originalità strana e

(1) Paris, Bibliothèque, Charpentier 1913.

profonda. La lirica maeterlinckiana non è ricca di luci artificiali quantunque la malinconia ch'essa trasuda sia permeata di sogni di spasimi di languori. Inoltre essa non ha origini sensuali e appunto per ciò sfugge ad un'analisi affrettata, perchè l'anatomia è assai più facile della disperata dissezione d'un'anima. L'Anima e la Fatalità, ecco le invisibili sfingi che guidano la fantasia del Maeterlinck e danno a tutta l'opera di lui un'intensa significazione che parve agli spiriti volgari come il Nordau perdersi nelle nebbie dell'Inconscienza.

L'assoluto assorbe e verso l'assoluto e l'impercscrutabile si volge la poesia del Maeterlinck cogliendo i brividi del mistero. Da ciò la grande influenza del Maeterlinck su gli spiriti più colti e raffinati e in special modo sulle anime liriche contemporanee. Il brivido, l'immagine che più s'acconcia all'opera del poeta delle *Serres chaudes*, chè inutilmente noi vorremmo definire quel che di intimo di personale di inconscio è nel sottile spasimo d'un'anima che si spaura o si eleva dinanzi al mistero.

È quindi il Maeterlinck un grande poeta della morte, è anzi uno degli artisti che più addentro abbia spinto lo sguardo nelle tenebre dell'al di là. In tutte le opere maeterlinckiane la Morte è presente vicina soprastante non col terrore e coll'incubo ch'è nel Poe, non con la curiosità beffarda del Baudelaire o la disperata rinuncia del Leopardi o la rassegnata malinconia del Pascoli, si con un senso di stupore, coll'esatta percezione dell'invisibile, col presentimento dell'oltre tomba. Un brivido che passa improvviso in noi e che ci agghia. Nell'*Intruse* essa è alla porta, noi ne sentiamo l'ansia, l'avvertiamo con lo spasimo dei nostri nervi vigili e tesi. Tutte le cose sono piene. Quando essa giunge noi proviamo quasi un senso di liberazione. L'angoscia dell'attesa è cessata.

Maurizio Maeterlinck è tra i poeti moderni quello che meglio abbia saputo darci i brividi dell'inconoscibile.

Nella sua anima fonda, macerata dalla meditazione, l'originalità dell'artista non è stata soffocata dalla riflessione del pensatore poichè se egli non è un filosofo nel senso scolastico della parola certo una vera scienza di vita informa tutta la sua opera letteraria. Nel suo stesso teatro, che ha incontrato al suo nascere la cieca ostilità del pubblico e della critica, specie in Italia, non cessa di aleggiare quell'aura di misticismo e di speculazione trascendentale che profuma le liriche delle *Serres chaudes*. Maurizio Maeterlinck è pur sempre un'anima schiettamente pervasa di quell'umanità larga ardente e passionata che scaldò i canzonieri del Samain, dell'Elskamp, del Ramaekers, del Gérardy, del Roidot, del Nothomb, del Brogneaux, dell'Ansel, del Marlow e in generale dei poeti belgi e fiamminghi. Una stessa dolcezza sentimentale li tiene una stessa nostalgia di sogni li avvince. Forse, tra loro, Maurizio Maeterlinck è il maggior rappresentante d'un simbolismo neo-cristiano che, elevandosi dall'indagine talvolta ossessionante della propria individualità, spazia con ala più larga nei cieli della speculazione e, se per una mala abitudine critica lo si voglia paragonare ai suoi fratelli di sogno, egli è più di tutti professionalmente letterato. Maurizio Maeterlinck ha detto di idolatrare lo Shakespeare ed in questa sua ostentata dedizione spirituale, oggi di moda anche tra coloro che non conoscono il grande tragico, è più d'una semplice predilezione. Maurizio Maeterlinck, senz'ombra di paragoni con lo Shakespeare, ci ha dato, come altri hanno creato dei personaggi, la personificazione dell'infinito e della fatalità. Nei suoi drammi vigila un'anima oscura non con la maestà jeratica dei greci ma con la spasimante sensibilità moderna; s'avvivano per virtù di poesia le cose che non hanno un'anima e partecipano alla vita spirituale dei personaggi. Se noi leggiamo *La Sagesse et la Destinée*, *La vie des abeilles*, *Le Trésor des Humbles*, la personalità di Maurizio Maeterlinck ci appare sempre più definita. Egli non è un filosofo, è un lirico della filosofia che, dotato di una grande sensibilità, spazia oltre l'analisi fredda. *La vie des abeilles*, scritta da un filosofo hegeliano, (le api sono l'ideale tipo di una società hegeliana...) sarebbe il meraviglioso libro che è? Francamente, non credo. E nemmeno avrebbero profondità e ba-

gliori *Le Trésor des Humbles* e *La Sagesse et la Destinée*. Una mente artistica, quando abbia in sé l'acutezza critica del pensatore, raggiunge le vette più ardue non solo ma penetra nell'anima umana con disperata sottigliezza. La speculazione filosofica e l'ispirazione artistica talvolta nel Maeterlinck si reintegrano con meraviglioso equilibrio. E in ciò è la sua gloria di poeta e di pensatore. Rifattosi a mirare l'universo e a scrutarne il mistero, egli non ha soffocato in sé quell'ipersensibilità ch'è più feconda di luce d'ogni laboriosa speculazione, ma l'ha volta all'indagine critica. In lui il filosofo e il poeta si giustificano e si completano.

✽

Non dunque un vano diletantissimo filosofico ha guidato il Maeterlinck nella composizione del *Trésor des Humbles* né *La vie des abeilles* né *La sagesse et La Destinée* ed ora in questo saggio *La Mort*.

Contraddizioni esistono in Maeterlinck, ma non in ciò che lo ha fatto scambiare dai superficiali della critica per uno spirito irrequieto più per incertezza di proposito che non per un intimo travaglio analitico. La Morte, ha detto lo Schopenhauer, è il Musagete della filosofia. Ed è vero. Se non esistesse la morte, la vita mancherebbe del suo enigma più angoscioso, perchè l'ombra e il mistero rendono più varia e più scintillante la luce anche se ne mostrano l'inutilità finale. Cantare la morte non significa disprezzare e condannare la vita. Alla « consolatrice d'ogni cor gentile » possiamo rivolgerci con la disperata rinuncia leopardiana e con la dolce rassegnazione del Pascoli, coll'ossessionante pessimismo del Lenau o col sorriso amaro dell'Heine. Mille gli atteggiamenti del pensiero, ed ognuno di essi d'un valore relativo, perchè nessuna cosa può assorgere a verità assoluta. Maurizio Maeterlinck, pessimista d'un pessimismo cosmico, come già il Pascoli, è in perfetta antitesi con la filosofia nietzschiana e stirneriana, più incline per istinto e per studio al cristianesimo che non al rinato paganesimo. Nessuna contraddizione dunque in questo suo credo di vita, perchè i simbolisti in genere e i mistici in particolare sono inconciliabili con la cosiddetta rinascenza classica non solo per ragioni estetiche ma anche morali. Le loro idee d'arte e di vita, assolutamente opposte, escludono ogni possibile transazione.

« Il n'y a pour nous, dans notre vie et dans notre univers qu'un événement qui compte, c'est notre mort ».

Non si potrebbe essere più schiettamente pessimisti e negativi del Maeterlinck in questa sua affermazione. La morte gli appare come l'unico fatto importante della nostra esistenza il che implica la condanna assoluta o almeno una *diminutio capitis* d'ogni altro. Ma alla morte gli uomini pensano poco o almeno « Nous ne pensons à elle que lorsque nous n'avons plus la force, je ne dis pas de penser, mais de respirer ». Ed è male, perchè al fatto più importante di nostra vita non ci si deve avvicinare, qualunque siano le nostre convinzioni religiose, con animo leggiero ed impreparato.

« Il serait salutaire que chacun de nous en préparât l'idée dans la clarté des jours et dans la force de son intelligence et apprit à s'y tenir. Il dirait à la mort: Je ne sais qui tu es sinon je serais ton maître; mais aux jours où mes yeux voyaient plus haut qu'aujourd'hui, j'ai appris ce que tu n'es pas; c'est assez pour que tu ne deviennes pas le mien ».

Ma gli uomini che fanno dinanzi alla morte come lo struzzo africano, all'avvicinarsi del cacciatore nasconde la testa nella sabbia per non scorgere il pericolo, ed è convinto, non vedendolo, di averlo sfuggito. La morte, serenamente osservata da uno spirito moderno, non appare così terribile come poteva apparire alle anime medioevali assillate dal terrore. Cristiani, ci si può preparare cristianamente, atei, non è essa l'*ultima linea rerum* che annullandoci ci toglie ogni possibilità di dolore? Non terribile è la morte, più terribile la vita o almeno la vita quando è spasimo o rinuncia forzata o quando, giunta al suo estremo confine, indugia in una lunga agonia. Maurizio Maeterlinck è pur sempre il poeta delle *Serres chaudes*, il poeta che ha veduto nella morte una liberatrice non solo ma colei che fa ascendere lo spirito verso l'Ignoto. Atto dunque necessario ed eroico quello che

spoglia la morte delle false macabre puerili fantasterie di cui l'hanno circondata la paura e l'ignoranza degli uomini.

La morte, eterna rinnovatrice della vita, ci si presenta come una trasfigurazione ed è al pessimismo contemporaneo che noi dobbiamo questa grande vittoria sul pessimismo cristiano. Alla idea freddamente dinamica del fenomeno « morte » s'associa quell'ascensione spirituale che costringe l'uomo a riconoscere nel proprio tragico destino una necessità più o meno dolorosa al nostro istinto, ma bella.

Attribuire alla morte il carico di angosce, di malattie, di tormenti che ci spingono verso di essa è ingenerosa e stupida cecità voluta da un ottimismo bislacco. Tutto che di male noi sopportiamo appartiene alla vita. Dice Maurizio Maeterlinck « C'est ne pas sur la mort, mais sur la vie que nous devons agir. Ce n'est pas la mort qui attaque la vie: c'est la vie qui résiste injurieusement à la mort. Les maux de toutes parts, accourent à son approche, mais non à son appel; et s'ils se ramassent autour d'elle, ils ne viennent pas avec elle ».

Maurizio Maeterlinck combatte con vigorosa dialettica e con vera genialità di pensiero ciò che egli chiama la nostra ingiustizia verso la morte, spogliandola di quel manto di terrore di cui l'ha circondata il pessimismo cristiano.

Ritorna dunque il Maeterlinck alla concezione aristotelica, alla morte che non è un danno perchè libera l'uomo da tutti i dolori e insieme coi beni gli toglie i desideri, alla concezione eschiliana che fa pur essa della morte il rimedio estremo, alla rassegnazione di Seneca *Morieris: stultum est timere quod vitare non possis*. Certamente, il fatalismo maeterlinckiano non è il fatalismo che nasce da una nostra debolezza di reazione contro il fatalismo che sorge dal ragionamento. Se esso è negativo, la sua negazione ha il calore d'un pensiero che abbia macerato l'anima nostra

✽

Il Maeterlinck da una gioventù atea è giunto ad un ardente idealismo.

Il caso, invero non straordinario, trova la sua giustificazione nel carattere del poeta delle *Serres chaudes*. Anima assetata d'infinito, egli mal poteva associarsi ad una negazione fredda e sistematica. Se un pessimismo iniziale lo rendeva straniero tra gli uomini, un desiderio di luce non doveva costringerlo nelle gelide steppe del materialismo.

« L'anéantissement total est impossible. Nous sommes prisonniers d'un infini sans issue où rien ne périt, où tout se disperse, mais où rien ne se perd ».

La formula del Lavoisier, che ha rivoluzionato la chimica, ritorna in un problema morale fino ad affermarsi in un assioma filosofico.

« Pour pouvoir anéantir une chose, c'est-à-dire la jeter au néant, il faudrait que le néant pût exister; et s'il existe, sous quelque forme que ce soit, il n'est plus le néant ».

Dall'ateismo della sua giovinezza, il Maeterlinck è giunto ad un vero e proprio idealismo trascendentale, il quale ultimo, giova riconoscerlo, gli ha conferito una fisionomia spiccata. La Morte è dunque per Maeterlinck prosecuzione di vita ed ascensione spirituale preferibile alla lotta che ci travolge diuturnamente. Di più, egli propende verso le ultime affermazioni spiritiche.

« Il paraît donc établi, autant qu'un fait peut l'être, qu'une forme spirituelle ou nerveuse, une image, un reflet attardé de l'existence, est capable de subsister durant quelque temps, de se dégager du corps, de lui survivre, de franchir en un clin d'oeil d'énormes distances, de se manifester aux vivants et, parfois, de communiquer avec eux ».

Non divido l'opinione del Maeterlinck, pure debbo riconoscere com'essa abbia una profonda radice nel suo temperamento artistico anche quando egli scrive « Nous avons à opter entre deux inconnus, deux miracles, si l'on veut, dont l'un est situé dans le monde que nous habitons et l'autre dans une région qu'à tort ou raison nous croyons séparée de nous par des espaces sans nom, qu'aucun être, vivant ou mort, n'a traversé jusqu'à ces jours ».

Ipertrofia questa dello spiritualismo che si perde nelle disquisizioni spiritiche e si lascia alle spalle i problemi massimi ai quali il Maeterlinck ritorna con un'osservazione: « La survivance absolument dénuée de conscience ne se

rait donc possible que si l'on niait la conscience de l'univers. Entrato, nel campo delle affermazioni dogmatiche, non il Maeterlinck si potrebbero opporre che altri assomino. Ma a me importa ora dar risalto al pensiero di lui, seguendolo nella sua concezione dell'infinito; il quale ha due aspetti: l'uno terribile, agghiacciante che si può paragonare ad una vertiginosa corsa senza principio né meta, l'altro immobile, immutabile, perfetto cui tende nostalgicamente la nostra ragione. Che sarà di noi? Che saremo noi stessi nell'infinito che ci attende? La nostra vita avrà termine assoluto dileguandosi bruscamente o rimarrà assorbita da quella che noi chiamiamo coscienza universale? Entrambi gli aspetti sono in fondo, e lo dice pure il Maeterlinck, intelligibili e benché inconciliabili essi s'accordano su di un punto « que le malheur sans espérance en sont également et à jamais exclus ».

E questa certezza è promessa di bene bastevole.

✽

Maurizio Maeterlinck ha, con questo suo libro sulla Morte, scritto il miglior commento alla propria poesia, rendendo più facile e meno passibile di confusioni la critica di coloro che vorranno scoprire nell'*Intruse*, negli *Aveugles* e in tutte le sue opere la presenza dell'invincibile Dea. Né potrà taluno, col compiacimento degli spiriti mediocri imputargli contraddizioni ed errori perché da questo saggio sulla Morte la filosofia che informa la sua opera letteraria non riceve certo una smentita. Maurizio Maeterlinck rimane pur sempre quello che Ottavio Mirbeau ha rivelato. Se in lui il filosofo può anche non convincere, il poeta è degno sempre del nostro amore e del nostro rispetto, ché per lui parla la voce della poesia col brivido dell'infinito e dell'ignoto.

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

*** Congresso internazionale di storici.

Il giorno 7 del prossimo aprile si inaugurerà a Londra il Congresso internazionale di studi storici che durerà fino al 9.

I lavori del Congresso si aggireranno naturalmente su vari periodi della storia mondiale, ma i più interessanti saranno quelli che si riferiscono alla storia moderna e in modo speciale alle conquiste coloniali del nostro secolo.

Fra i ricevimenti organizzati per ricevere i congressisti il più caratteristico sarà costituito da una serata di gala al *Drury Lane* ove il celebre tragico inglese Forbes Robertson produrrà l'*Amleto* di Shakespeare e annunzierà la formazione di un Comitato internazionale per raccogliere i fondi sufficienti a costruire in Inghilterra un grandioso teatro shakespeariano, che tuttora non esiste che in progetto.

Numerose adesioni sono giunte alla segreteria del Congresso anche dall'Italia e certamente verranno presentate varie relazioni in italiano dai nostri connazionali che vi prenderanno parte.

*** Un nuovo dramma nazionalista.

Nella sua villeggiatura di Viareggio, Antonio Beltramelli sta compiendo un nuovo dramma in tre atti, *La Masnada*, che ha qualche affinità con le *Vie dell'Oceano* di Enrico Corradini. Il protagonista del lavoro del Beltramelli, a quanto si riferisce, è un ligure tenace, il quale ha fatto fortuna in America e ritorna in Italia con la famiglia. Il dramma mostra il contrasto atroce e appassionato fra il padre, ancora legato all'affetto nostalgico per la terra nativa, e il figliuolo, che rappresenta ormai un'altra anima, un'altra gente in profonda antitesi con quella da cui ebbe origine.

*** Una commedia su Shakespeare.

Due scrittori tedeschi, Emilio Kaiser e Giorgio Kiesan, hanno fatto rappresentare a Colonia una loro commedia in tre atti, di cui è protagonista Guglielmo Shakespeare non ancora salito in fama. Intorno ad alcuni episodi della giovinezza di Shakespeare i due autori hanno costruito tre atti leggeri e graziosi che, se non rendono più interessante la figura del poeta,

neppure la diminuiscono. Senza essere un capolavoro, la commedia, a quanto dicono i giornali, è ben costruita ed ha il pregio di tener desta, senza lungaggini e monotonie, l'attenzione del pubblico.

*** Tra riviste e giornali.

Nel fascicolo di marzo dell'*Emporium*, Vittorio Pica ci dà un altro dei suoi profili di artisti stranieri contemporanei, il pittore belga Eugène Laermans, del quale si ebbero ad ammirare importanti opere anche alle nostre esposizioni internazionali. Il Pica ci offre 22 saggi dei lavori di questo singolare artista ugualmente valoroso nella pittura e nell'incisione ad acqua forte. Nello stesso fascicolo Mario Borsa, con 14 illustrazioni, narra dell'ultima disgraziata spedizione Scott al polo sud. — S. di Giacomo ci ragguaglia intorno alla Biblioteca Lucchesi-Palli, con 13 illustrazioni. — Sui costumi muliebri nelle isole Sporadi s'intrattiene Giuseppe Gerola, presentando 14 illustrazioni relative ad essi. — Fabrizio Cortesi ricorda curiose costumanze della vita degli insetti, con 18 illustrazioni. — Chiude una cronachetta artistica di Gino Focolari, Gustavo Frizzoni, Luigi Serra, Paolo De Giovanni, con altre 27 illustrazioni.

— Alle *Cronache d'arte* di marzo hanno collaborato Salvatore Farina con un articolo su « Le chiacchiere scientifiche »; F. Pellegrini ricordando « Canzonette popolari antiche »; M. Ferraris con una poesia « Per una dattilografia »; V. Calvi con un bozzetto « Il portafogli »; C. Mannini con uno scritto su « La nuova Colonia ». Le *Cronache* portano inoltre alcune pagine di musica.

— Nel fascicolo del 18 marzo della *Rassegna Nazionale* Alfonso Lazzari termina il suo lungo e interessante studio su le tre ultime Duchesse di Ferrara, studio che speriamo di veder presto raccolto in volume. Nello stesso fascicolo notiamo note filosofiche di C. Cavaglione, e altri scritti, su la Pastorale di monsignor Bonpelli « La Chiesa », sul « Movimento dei forestieri e viaggiatori in Italia » di P. Ansaldo, di Luigi Figari su « Creta e i suoi scavi »; notizie letterarie, ecc.

— Il *Bollettino d'arte* del Ministero della P. I. (fascicolo di marzo) contiene un articolo di Lionello Venturi sopra « un quadro di Gentile da Fabriano », una *Madonna* col bambino, esistente nel Duomo; notizie sopra affreschi di Benozzo Gozzoli in S. Maria Maggiore in Roma, date da Giovanni Basiotti; la « Cappella del Crocifisso in S. Marcello » descritta da Giuseppe Fiocco; un « Nuovo contributo alla ricostituzione dell'opera di Giambattista Pittoni » di Laura Coggiola Pittoni; « Una pittura inedita del Cigoli nella R. Galleria Palatina » di O. H. Giglioli; « Un pittore romano del XV secolo, Antonio de Calvis »; di Umberto Gnoli; Notizie. Il fascicolo è ornato da 20 illustrazioni nel testo e tre tavole fuori testo.

— Il sommario di *Noi e il Mondo* (1° aprile) è quanto si può desiderare attraente. Notiamo infatti, in esso: « La vita di Pio X » di Guido Aureli; « I dominatori degli Orizzonti » di Guido Bardi; « La Tempesta » novella di Fausto Maria Martini; « Le nuove attrici dell'operetta italiana » di Stanis. Manca; « La bambola vera che fa la Primavera » di Gian Bistolfi; « Come e dove si fanno i nostri eroi in mare » di Gino Cucchetti; « Un debutto » di Amerigo Guasti; « La fotografia del movimento » di A. G. Braggaglia; « Un vampiro » di Luigi Capuana; « Il mio viaggio al Congo » di Guglielmo Fiorante; « Cronaca dei libri » di Lucio d'Ambra; « Cronache gioconde » di Pio Vanzi; « Il profeta bianco » romanzo di Hall Caine. — Ogni scritto è poi adornato di un numero infinito di fotografie e di disegni in nero e a colori.

— Ne *La cronaca musicale* di Pesaro (n. 2) A. D'Angeli, parlando a lungo di « Parini e Mozart », ricorda che il nome del nostro poeta va congiunto con quello del musicista di Salisburgo in un'opera poco nota ai più: una *serenata* teatrale dal titolo *Ascanio in Alba*, rappresentata il 17 ottobre 1771 per le feste celebrate in occasione del matrimonio dell'Arciduca Ferdinando d'Austria con Maria Beatrice d'Este, ed aggiunge: « Il Parini dimostrò con questo lavoro che, se avesse voluto, avrebbe potuto agevolmente, nell'arte del Metastasio, dello Zeno, del Pariati, dei Casti, del Da Ponte, mettere nei comuni allori ». Non mettiamo in dubbio quanto suppone il D'Angeli, ma, francamente, alla fama di melodrammatico preferiamo quella di eccelso poeta satirico che il Parini si è acquistato col suo *Giorno immortale*.

— Sommario dell'Italia (marzo) la bella pubblicazione edita dall'Unione Tipografico-editrice Torinese sotto gli auspici della « Dante Alighieri »: *Palestra dei Concorsi*; « Paolo Boselli »

di Dino Mantovani; « La vanità premiata », novella di C. Giorgieri Contri; « Un poeta errante Francesco Cucca » di Giuseppe Lipparini; « La Pergola di Firenze » di Donna Paola; « Enrico Annibale Butti » di Gino Cucchetti; « Gli umili del mare » di Giorgio Molli; « Da Zubeir Rahava a Romolo Gessi » di Vittorio Cottafavi; « Al valor italiano » di Flamincor; « Per la rinnovata grandezza italiana » di A. Sodini; « Echi della guerra libica nella stampa filottaliana di Bucarest » di Benedetto De Luca; « La bella Rodiata » di I. M. Palmarini; Atti della Società nazionale « Dante Alighieri ».

Il fascicolo è adornato di 65 illustrazioni.

— Sommario del *Coenobium* (numero doppio, 1-2, gennaio-febbraio): C. Piepenbring, « Harnack et Loisy »; G. Rensi, « Gli equivoci della libertà »; A. Alcasi, « La réponse de Jésus au « Questionnaire » du *Coenobium* »; Dott. E. Novelli, « Un capitolo di storia della filosofia contemporanea »; L. Miranda, « L'hegelismo profondo e l'hegelismo superficiale »; N. Guadagnini, « Sguardo retrospettivo sul modernismo »; G. Sarrazin, « Il problema religioso »; Nel vasto mondo; Documenti e ricordi personali; Pagine da meditare; Guerra alla guerra; Rassegna bibliografica, ecc.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ALBERTO ALLAN. *Dizionario delle voci, delle forme e dei versi notevoli contenuti nelle « Odi barbare » e in « Rime e Ritmi »*. Pavia, Edit. Mattei e C.

Questo dizionario non è — come dice modestamente l'editore — un dizionario delle sole *Odi barbare* e di *Rime e Ritmi*, ma è anche per non piccola parte un lessico compiuto. I fatti per tutte quelle voci che ricorrono anche nell'opera poetica antecedente sono largamente citati esempi di liriche comprese nei *Juvenilia*, nei *Lirici Gravina*, nei *Giambi ed Epodi* e nelle *Rime nuove*, cosicché l'esemplificazione di certe parole viene talora ad occupare persino quattro o cinque fittissime colonne. Oltre a ciò, e anche questo non è detto, né forse poteva dirsi, nel titolo, i sensi più insoliti sono ampiamente suffragati da esempi anteriori italiani, se ve ne sono, ma di preferenza da esempi latini, che sono come la riprova della legittimità delle nuove significazioni che l'autore viene via via formando. È poi evidente nel dizionario la tendenza a raggruppare gli usi risalenti ad un'unica fonte. Così son messi in particolar rilievo e riaccostati tra loro gli usi danteschi, i petrarcheschi, i foscoliani, i montiani, gli oraziani, i virgiliani. Ciò avviene anche per certe forme e figure riccollegate insieme secondo i loro caratteri di affinità in speciali rubriche. Con questo procedimento il dizionario, pur così ricco di particolari, porge le grandi linee che dovranno essere fondamento a un futuro studio sintetico sullo stile poetico carducciano, studio efficacemente abbozzato nella prefazione, che è una delle parti più notevoli del libro.

La pubblicazione di una collana di volumi di vulgarizzazione scientifica iniziata dalla Federazione delle Biblioteche popolari e l'Università popolare milanese procede con molta fortuna.

Questi volumi, destinati a servire come libri di testo per i corsi d'insegnamento nelle Università popolari e istituti affini e per il popolo in genere, sono dovuti alla penna di scrittori illustri, come il Lovattini, il Coleria, il Rava, il Loria, il Foà, il Grassi, il Bonfante, il Supino, il Flamini, il Belluzzo, il Saldini, il Volpe ed altri.

Sono già usciti i seguenti volumi:

1. Prof. E. Bertarelli — *Igiene sociale*.
2. Dott. P. Bonetti — *Macchine e salari*.
3. Prof. F. Coletti — *Il rincaro dei viveri*.
4. Prof. U. Gobbi — *Elementi di economia politica*.
5. Prof. A. Micheli — *L'America del Sud* (illustr.)
6. Prof. ing. F. Tajani — *Le ferrovie*.
7. Prof. ing. G. Supino — *Motori a combustione interna* (illustrato).
8. Prof. F. Calzecchi — *I Liquidi e i Gas* (illustrato).
9. Ing. prof. A. Barbagelata — *L'Illuminazione*.
10. Ing. prof. F. Saraceni — *L'A, B, C, della macchina* (illustrato).
11. Prof. U. G. Mondolfo — *La Rivoluzione francese* (illustrato).
12. Prof. G. Riechieri — *La Libia* (illustrato).
13. Dott. E. Baila — *Igiene professionale*.
14. Prof. A. Graziani — *Le entrate e le spese dello Stato*.

I volumetti si vendono a lire 0,90 e a lire 1,50, secondo se illustrati o no presso la Federazione

Italiana delle Biblioteche popolari (via della Pace, 10, Milano). I soci delle Università popolari e Circoli di cultura, i lettori delle Biblioteche federate potranno acquistarne copia a metà prezzo.

La collezione « Autori celebri stranieri », edita dal Voghera di Roma, sta prendendo un posto eccezionalmente importante nella storia attuale del libro e della cultura in Italia.

Diciotto volumi di essa sono già usciti in meno di tre anni, in eleganti edizioni, la copertina inquadrate in un fregio di stile ravennate di D. Cambellotti.

In questa collezione (che, malgrado il suo titolo largamente eclettico, è specialmente dedicata ad opere che recano contributo di dottrina e di alta novità d'idee, e da cui il romanzo ordinario è rigorosamente bandito) sono già apparsi volumi quali il *Tesoro degli umili* di MAETERLINCK, tradotto da Bice Vanini con prefazione di Arnaldo Cervesato; *Lumen* di C. FLAMMARION, tradotto da G. M. Paolucci; *Le fonti della ricchezza* di JOHN RUSKIN; *Le forze che dormono in noi*, di PRENTICE MULFORD; *Il Post-scriptum della mia vita* di VICTOR HUGO tradotto da G. V. Callegari; *L'arte della creazione* di E. CARPENTIER a cura di Guido Ferrando; nonché *La personalità umana e la sua sopravvivenza* di F. H. MYERS, tradotta da G. M. Paolucci e da P. D. Pesce.

Quest'opera al suo apparire nell'edizione originale inglese cinque anni fa, fu salutata come uno dei maggiori libri del nostro tempo e paragonata a quella di O. Lodge, all'*Organum Magnum* di Bacon e all'*Origine delle specie* di Carlo Darwin.

Vennero poi il *Peer Gynt* dell'IBSEN, tradotto da B. Villanova; il *Cristianesimo al Bivio*, la famosa opera fortunata del fondatore del Modernismo, di G. TYRRELL, nella versione di Primo Balducci, e un celebre libro americano *In armonia col l'Infinito* di R. W. TRINE, tradotto da L. Caico.

I due ultimi volumi della Collezione, apparsi proprio di questi giorni, sono le *Prose* di P. B. SHELLEY a cura di F. M. Martini (libro che contiene anche la celebre « Difesa della Poesia ») e gli *Scritti e Pensieri di Napoleone*, a cura di Arnaldo Cervesato.

Su questo libro dei « Pensieri » dell'uomo « fatale » si sta già soffermando con speciale interesse la critica nostra; e il volume bene merita tale interesse poiché rivela del Corso, aspetti finora ignorati.

Altri due volumi della raccolta sono usciti di questi giorni, *Il saggio sull'inguaglianza delle razze* del GOBINEAU e il *Papa e il Modernismo* di G. TYRRELL; e si annunciano *La grande illusione* di NORMAN ANGELL (un volume di fama mondiale) e *Spiritismo e Psicologia* di T. FLOURNOY.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Alberto Allan. *Dizionario delle voci delle forme e dei versi notevoli contenuti nelle « Odi barbare » e in « Rime e Ritmi »* di G. Carducci (L. 6). — Pavia, Mattei e C., 1913.

Domenico Montini. *Scene e figure del Risorgimento veneto* (L. 3). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Anna Carlotta Leffler, duchessa di Caianello. *In lotta con la società* (L. 2). — Napoli, Lorenzo Alvano, 1913.

Fausto Nicolini. *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone*. Ricerche bibliografiche. (L. 5). — Bari, G. Laterza, 1913.

Giuseppe Spina. *Le novelle marinaresche* (L. 2). — Teramo, Casa ed. La Fiorita, 1913.

Carlo Pascal. *La Poesia lirica di Giovanni Prati ed altri saggi critici* (L. 2). — Catania, Fr. Battiato, 1913.

Luigi Credaro. *Alfonso Testa e i primordi del Kantismo in Italia* (L. 2). — Catania, Fr. Battiato, 1913.

Emilio Bodrero. *Pagine di cultura moderna*. Serie Prima (L. 2). — Catania, Fr. Battiato, 1913.

Donna Cora. *Vigilia di guerra*. Romanzo (L. 3). — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1913.

Vittoria Caroti. *Mirica* (L. 3). — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1913.

Benedetto Croce. *Breviario di Estetica*. Quattro lezioni (L. 2). — Bari, G. Laterza, 1913.

Posti minori del Settecento. Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni (a cura di Alessandro Donati) (L. 5,50). — Bari, G. Laterza, 1913.

Vincenzo Cuoco. *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco (a cura di Fausto Nicolini) (L. 5,50). — Bari, G. Laterza, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile